

Nevio Gambula

MORTE PER ACQUA

trilogia della contenzione



NERVOUSMUSEUM

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

Nevio Gambula

Morte

per acqua

trilogia della contenzione

***Nervous*Museum**

L'opera è in me e io esisto attraverso l'opera

Titolo: Morte per acqua
Autore: Nevio Gambula

2010 (rev.2017), NervousMuseum
nevio@neviogambula.it

Immagine di copertina: *Stories are propaganda, 2005, di P. Parreno*

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

*«Fleba il Fenicio, morto da due settimane,
Dimenticò il grido dei gabbiani, e il gonfiarsi del mare profondo
E il profitto e la perdita.*

*Una corrente sottomarina
Gli spolpò le ossa in sussurri. Come affiorava e affondava
Passò le tappe della maturità e della gioventù
Entrando nel vortice.*

*Gentile o Giudeo
O tu che giri la ruota e guardi sopravvento,
Considera Fleba, che un tempo era bello e alto come te»*

T. S. Eliot, *La terra desolata*

Sommario

| | |
|--|-----------|
| IL SENSO È IL RIMBOMBO | 5 |
| PROMETEO INCATENATO (A GUANTANAMO)..... | 8 |
| MAI LA TUA MUSA | 18 |
| UNA CORSA A VUOTO | 34 |

Presentazione

Il senso è il rimbombo

«Il senso, qui, è il rinvio, il rimbombo,
il riverbero: l'eco in un dato corpo – ossia il come
di questo dato corpo; o ancora, è come il dono
a sé di questo dato corpo.»

J-L Nancy

Ma io credo che bisogna recitare (o scrivere), separati dalla tribù, ai limiti del delirio, con bouche très sonore, e incuranti di ogni galateo, è certo infatti che la lingua comune non basta, non basta più, forse non è mai bastata, e bisogna persuadersi di recitare (o scrivere) una fonetica del tumulto, e per essa nessuna dizione convenzionale, ma recitare in pura possessione crudele, come dionysos laico, simulando una voce mitica, infante, genuina, multipla, e offrendo, nell'artificio solenne, il desiderio di chiarire le cose, un'offerta popolare di cadenze acrobatiche, e frantumi di melodia, come una recitazione (e una scrittura) sempre trepidante e commovente, la sola strada per esorcizzare la violenza quotidiana, non per contrastarla però, questa è azione che non compete alla scena, solo per renderla eccezionale e, così facendo, mostrare il suo nulla assoluto.

Gli intrecci scenici, le simulazioni visive, le cicatrici di luce, i brandelli grafici, gli umori e tutto ciò che esplicita in segno materiale l'opera, tutto ciò che insomma agita le ombre al di là della pagina, è di competenza esclusiva di chi realizza concretamente lo spettacolo. L'unico indizio che mi sento di suggerire è la divisione trinitaria dello spazio scenico: una pedana rotonda al centro, quasi in proscenio,

con ai lati, leggermente più indietro, due teli rettangolari sospesi. Sulla pedana – fantasma di scena ulteriore – imperversano a turno i tre attori, ognuno accompagnato, in controcanto, dalla proiezione di immagini, o di impulsi visivi realistici, sui teli. Se, ad esempio, nella prima scena sulla pedana è l'attore-Prometeo, sui teli ci saranno rispettivamente: 1) una donna sottoposta al waterboarding, tortura che consiste nel tappare naso e bocca della persona e versarci sopra dell'acqua per un periodo di circa 40 secondi, creando in tal modo una forte sensazione di affogamento; 2) un uomo al centro di uno stretto tunnel, impegnato in una corsa infinita, con getti d'acqua improvvisi. Quando sulla pedana è il turno degli altri attori-personaggi, il video proporrà il tipico prigioniero di Guantanamo all'interno di una cella di quella prigione dell'orrore, anche qui con improvvisi getti d'acqua.

Sebbene ogni attore ha una sua idea della recitazione, tuttavia ci tengo a ribadire che questi testi non hanno bisogno di qualcuno che voglia spiegarli o interpretarli secondo il canone della dizione-tranquillante. Questi testi, così tesi e oracolari, vanno bruciati sull'altare della voce, proprio là dove l'attore asserisce la propria essenza estasiata, offrendosi come stupefacente allegoria di libertà possibile. Questi testi, insomma, hanno bisogno di attori che prendono a morsi la parola, la disseminano in tutte le membra del corpo, la ingorgano di suono e di rumore, facendola finalmente esplodere in tutta la sua magnificenza. Se, così rumorosamente recitando, il gesto attoriale coltiverà una certa avversione al testo, interamente rovesciandolo in trionfali esagerazioni, l'autore ne trarrà giovamento.

I personaggi – esemplari contemporanei di alterità – vorrebbero provare, mediante il linguaggio, un modo non usuale di rilevare la trama del mondo. Si chiariscono, però, in ragione non delle idee che

trasmettono, ma della loro essenza teatrale: il loro senso è nella connessione con gli altri personaggi che la storia presente del teatro ci consegna. Bisogna riconoscere in queste figure:

Amhed, detto Prometeo: Di quell'abbagliante entusiasmo, di quella brillante speranza per un mondo più giusto e libero qui non è rimasto nulla. Qui agiscono certe forze immense che non si possono debellare con la scrittura. È la storia di un corpo mutilato, la cui unica colpa è essere nato dalla parte sbagliata. Non è stato cacciato dal paradiso; semplicemente non vi è mai entrato. Qui ho solo messo in forma le sue piaghe, mescolando frammenti del Prometeo incatenato di Eschilo con testimonianze trovate in rete o tratte dal libro Guantanamo di Carlo Bonini (Einaudi). Per non inabissarsi, per uscire dall'esaltazione entusiastica del "migliore" dei mondi ...

Margherita, l'ultima anarchica: è la poesia che gira a vuoto, che non si trattiene e che si trascina a fatica al di là di ogni sipario; è una voce che non comunica niente – se non se stessa; è la voce di un'attrice che fa risuonare il linguaggio.

Nevio Gàmbula, l'autore rimosso: Anche una corsa, con tutta la sua frenesia, priva di speranza ma necessaria, può evocare, in modo alquanto frammentario, una mèta superiore, impossibile da raggiungere oggi, ma chissà, domani è un altro giorno e forse i passi, divagando inesperti, si faranno sorgivi d'arrivo, fossero anche solo diretti alla propria arcaica morte. Non è una corsa biografica.

Prima Scena

Prometeo incatenato (a Guantanamo)

Gabbia, unica certezza. Pavimento di cemento e ratti, gabbia infestata da serpenti, ratti, scorpioni, ai confini del mondo. Unico terrore, gabbia cocente, di ghiaccio. Non un rumore, dentro la gabbia. Rinchiuso, tutto tranne la speranza, gabbia inesauribile. Cuore che batte, nell'abisso di roccia. Unico spavento, senza uscita.

Da tenere sotto controllo, questa gabbia e il mio corpo silenzioso, io disperso alla fine della storia. Sempre e soltanto questa gabbia e il mio corpo irriconoscibile, io e il mio corpo. Capo chino, occhi spenti, senza volontà. Confuso, non sento le gambe, il rancore trionfa, buco nero e gabbia che rode. Le ore passano senza pietà. Acqua infetta, cibo avariato, non sento le gambe. Sangue, sudo sangue, sputo sangue, bevo il mio sangue, declino nel sangue. Sempre e soltanto questo sangue. Sete, tanta sete, deserto di sangue. La vista mi cala. Lungo la costa soltanto la mia fine, sempre e soltanto queste grate.

Io sono meglio di voi, grido a nessuno. Sono meglio. Perdo pus dal naso. Una poltiglia di materia grigia mischiata a sangue e saliva. Passerà, anche questa penitenza passerà. Mi asciugo il viso, altrimenti bevo il pus e vomito, mi asciugo, bevo, vomito. Luce sempre accesa, nella gabbia. Gabbia di luce. Fotoelettriche e passi nella gabbia, nervosi. Dormire, vorrei, perdere l'equilibrio, rovinarmi nel sonno, vorrei. Coperta sul viso, per dormire. Stanco, molto stanco, dormire. La coperta sul viso, luce, marea di luce. Se dormo mi portano in isolamento, cinque giorni di isolamento, se. Devo resistere. Chissà fino a quando, resistere. De. Andare, andare avanti e non arrivare mai. Occhi spenti, senza meta. Andare, non dormire.

Bastarda la luce, sempre e soltanto questa tempesta di luce. Come hanno potuto lasciare che accadesse? Fuori dal tempo, stuprato in nome dell'amore. Chimera la fuga, corpo alla deriva, sono molto solo qui, solo, occhi spenti. Gabbia, e la morte s'insinua nel mio corpo, la morte, rendendomi simile a putredine. Non c'è salvezza, non c'è redenzione. Occhi spenti, tanta sete, sangue. Il mio odio è la mia condanna. È la mia macerazione.

Devi stare zitto, grido a nessuno. Altrimenti si mettono i guanti e entrano nella gabbia e mi riempiono di botte e mi puntano la pistola alla tempia e mi tirano acqua gelata e sul corpo nudo acqua e sabbia nelle ferite e mi minacciano coi cani e mi costringono a masturbarmi e ad abusare di altri prigionieri e ci godono loro che sono i giusti ci godono i giusti nel guardarmi mentre lo metto nel culo ad un mio compagno e poi mi attaccano le dita e le palle agli elettrodi e mi sodomizzano con lampade e manici di scopa e canne di fucile e non devo gridare. Non devi gridare, Ahmed, non devi insultare le guardie, rifiutare il cibo, sputare, riempire di piscia, tirare la merda, alzare i pugni, sfidare le guardie non devi cantare non devi ridere piangere pregare ribellarti e non devi gridare il tuo nome, sei solo un numero, tu non esisti, tu non hai nome, tu non hai, tu non. Attento, Ahmed, basta solo un minuto, entrano e sei finito.

Gabbia rivolta verso il mare, non vedo nulla. Non vedo la spiaggia, non vedo le onde, una enorme benda di nylon copre tutto. Mare, spiaggia, cielo, non vedo. Lancio fitte grida dolenti e pianti, nel vuoto. Il mio essere viene strappato dal mio corpo. Il mio corpo barbaro preda di uccelli e bestie. Il mio corpo peccatore si prende ora il suo castigo. Occhi spenti, gabbia di fuoco, luce, sempre e soltanto una grande luce implacabile.

Luce spietata, cielo vuoto, io alla deriva dentro la gabbia, gabbia inesaurevole. Corpo sfatto, parole vane, sangue mescolato a saliva, imprecaando contro Zeus e i suoi eserciti.

Catturato in Iraq. Dopo avermi sbattuto a terra hanno cominciato a picchiarmi cacciandomi le dita negli occhi poi m'hanno spinto la testa nella tazza del cesso e hanno tirato l'acqua. M'hanno legato come una bestia legato come un maiale pronto al macello e poi si sono inginocchiati sopra di me prendendomi a calci e pugni. M'hanno trascinato fuori dalla cella in catene legate strette da far sanguinare i polsi fuori nel cortile e m'hanno rasato la barba i capelli le sopracciglia e alla fine nudo m'hanno costretto a restare nudo nudo in una stanza ghiacciata con le braccia sospese al soffitto da pesanti catene e le caviglie bloccate da anelli d'acciaio. Sono svenuto e quando mi sono svegliato non capivo dov'ero non sapevo dove non. Ero sdraiato sopra a dei cadaveri e respiravo a fatica respiravo il fetore del sangue e dell'urina ma respiravo e questo mi bastava. Ero dentro un container insieme ad altri ad altri trecento stipati in un container stretti stretti talmente stretti che le ginocchia erano pressate contro il petto. Trecento in un container che subito cominciarono a soffocare stavo soffocando anch'io. Qualcuno fece dei buchi nel container con la mitragliatrice fece dei e l'aria cominciò ad entrare nel container ma sparavano basso e molti sono morti per i proiettili soltanto venti persone riuscirono a scampare alla morte venti persone si salvarono dalla carneficina, io ero tra questi. Mi caricarono su un aereo. Incappucciato e ammanettato dietro la schiena e affamato legato dietro la schiena coi ferri così stretti che dopo qualche ora i polsi cominciarono a sanguinare sangue dai polsi. Alcuni miei compagni cominciarono a piangere come bambini come bambini impazziti sentivo come un disco della disperazione e il loro pianto mi straziava poi mi infilarono aghi nel braccio e sentii scorrere una sostanza e il resto del viaggio lo feci in stato di incoscienza e quando mi svegliai si era placato il grido del motore. Scendendo sotto le nubi mi parve di sentire una voce come una voce metallica che scandiva una profezia.

Benvenuti, diceva quella voce. Tutto il cielo era confuso, o forse era la mia testa, ma quella voce me la ricordo bene. Il tuo corpo, diceva, il tuo barbaro corpo sarà preda di uccelli e bestie, il mio corpo si muoverà nelle sabbie mobili, pensavo, sprofonderà piano, con mille tribolazioni, a lungo sprofonderà, il mio corpo nella punizione, corpo lega-

to. Corpo obbligato, con le lacrime agli occhi, corpo confuso. Ancora non morto, ma neanche più vivo, corpo sudato, smembrato, trasfigurato, in cui la morte appare come presagio, corpo aggredito.

Benvenuti, ripeteva la voce in una lingua che non era la mia. Come sibilo lacerante, benvenuti, il tuo corpo è un ingombro, sarà la nostra preda. Sotto le nubi, scendendo, solo quella voce metallica e il mio corpo legato. Benvenuti, benvenuti alla base americana di Guantanamo, isola di Cuba. Benvenuti nel luogo della coscienza civile applicata. Brucia il tuo passato, scorda ciò che eri, fra poco piangerai ogni ricordo e il tuo corpo sarà saccheggiato, fra poco il tuo corpo sarà battuto, comincia qui la tua carestia. Sono le 11.00 ora locale, aggiungeva quella voce, avete giocato col fuoco ora spetta alla nostra esaltazione patriottica bruciarvi del tutto sino a farvi diventare cenere, vi auguriamo un gradevole soggiorno e speriamo di avervi di nuovo a bordo dei nostri aerei.

Cielo libero, pulito e onesto, cielo allarmante. Solo alla fine ci sarà il silenzio. Muori qui, mi dicevo. Qui muori, senza pace, tra le braccia di un soldato straniero, pensavo. Cielo sbagliato, senza legge, e corpo accerchiato, circondato, confinato entro il perimetro della base. Muoversi nelle sabbie mobili. Colpevole, colpevole, solo io il colpevole, e proprio perché colpevole fatto scendere nel più fondo degli abissi. Chiuso in quest'angolo, al fondo della storia. Nella polvere, in una agonia destinata a durare millenni. Solo, internato, segregato, al di là di ogni diritto, affinché il mondo dei privilegi si riproduca. Devo scontare il castigo degli Dei. Portato sull'isola per imparare, quest'isola è la mia scuola, per farmi devoto a Zeus padrone. È il rito del potere legittimo, sempre e soltanto questa è la pena per chi ha cominciato a spezzare la sublime armonia.

Splendevo, io, tra le palme del deserto, difendendo dall'invasore una terra che consideravo mia, dall'invasore, nella notte in cui le città s'illuminarono di traccianti, dopo aver rotto ogni legame, ero bello, io, col vento potente della mia vita tra le mani. La mia vita è la mia unica colpa. Pesa questa colpa, mentre la vita mi sfugge di mano. È così che

il mondo ha inghiottito Ahmed, Ahmed dalla faccia scura, prigioniero perché non ha ceduto al bagno di sangue. Non avrò più la mia vita, mentre loro, i giusti, i paladini, i liberi, i santi, i civilizzati, gli amorevoli, i puliti, gli onesti, loro potranno riprendere i loro traffici, gl'ignobili traffici, riprendere indisturbati le loro espropriazioni. Ahmed dalla faccia scura non crede a ciò che dicono, ma è qui, sempre e soltanto in un posto che non è il paradiso, che non è, un posto come una gabbia inesauribile.

Io non sono come voi, grido a nessuno.

Questa gabbia è contro di me. Internato al di là di ogni diritto. Sulla scena solo io, dentro la mia gabbia, nell'abisso di roccia. Senza gloria, come malfattore. Il mio corpo si sfalda, sillaba dopo sillaba. Lo spirito di gregge approva la mattanza. L'umiliazione è proclamata con menzogne. Fegato spappolato, io la preda *nell'ebetudine felice* degli'altri. La preda recintata, al fondo della storia, in un'agonia destinata a durare millenni. Devo scontare il castigo degli Dei. Questa la mia scuola, per farmi devoto a Zeus padrone. Uno spettacolo degradante. È il rito della libertà. È il rito della morte. Della libertà come morte. Tremenda era la mia colpa, fattomi io ribelle al gendarme del mondo.

La mia vita è la mia colpa. Il mondo ha inghiottito Ahmed, Ahmed dalla faccia scura, prigioniero a Guantanamo, isola di Cuba. Ahmed non crede alla libertà. Ahmed non crede a nulla. Ahmed rinnega tutto, rinnego Zeus e tutti gli dei, il papa e il dalai lama, rinnego la patria la lingua l'anima la famiglia la società la virtù rinnego la morale le idiozie in cui tutti credono e sputo sputo sul vostro ordine di ghiaccio, io, Ahmed, in attesa del colpo di grazia, perché ho visto ciò che avete fatto laggiù, dov'era la mia terra, ho visto i bambini resi letame da carogne ora filosofi honoris causa, mutilati, bruciati, ingabbiati e ghigliottinati sul patibolo della libertà, i bambini. Che cosa si nasconde dietro il velo? Ossa, scheletri e cadaveri ammuffiti, cervelli aperti con il calcio dei fucili, celle di prigionia, e infine *parole di melassa* che ricoprono *una oscena ricchezza, e gli abusi e i misfatti e le stragi d'innocenza* e le stragi per mano dell'onore patrio. Ahmed non è come

voi, grido al vento.

Tutto cominciò quando gli dei, collerici, presero a odiarsi. Montò tra loro il contrasto e, dalle battaglie furiose che seguirono, ne uscì come unico vincitore Zeus. È fatale: emerse al potere chi aveva dalla sua la forza bruta e l'insidia. Ma a Zeus non mancarono certo gli avversari, e la sua ferocia spinse molti alla ribellione ed anche a sferrare colpi d'inutile strage. E lo stesso Zeus, spesso, volle spingere alcuni a compiere atroci misfatti per avere poi la scusa per attaccare paesi e occupare terre. Finché toccò alla mia terra. Finché i suoi eserciti, in forze, invasero la mia terra, e in piedi non restò una sola casa, nella mia terra, a Bagdad, Falluja, Bàsora. Sulle macerie soltanto cadaveri. E uomini in uniforme correre concitati e giovani e donne e bambini piangere davanti alle mura distrutte e si vedevano teste spaccate da granate e cuori aperti da proiettili vaganti e la città si vedeva la città coperta da un puzzo irresistibile, un puzzo tremendo di morte. E si sentivano i tonfi delle granate e le esplosioni e il grido dei feriti e le urla dei moribondi. Ero un medico. Quando cominciarono i bombardamenti mi recai subito in ospedale e vi restai dentro, senza mai uscire, per settimane, amputando gambe, cucendo petti, confortando madri o sorelle. Più del 70% delle vittime erano civili. Piansi amare lacrime davanti al mio ultimo paziente: un bimbo appena partorito da madre morta. Provai a salvarlo, senza riuscirci. Non ce la facevo più. Quell'inferno mi stava corrodendo dentro, stava soffocando la mia umanità. Sconvolto, presi a girare per le strade, senza meta, finché mi ritrovai nei pressi di una tenda dove si stava tenendo una conferenza stampa. C'erano un generale e alcuni giornalisti. Il generale, che era il comandante delle truppe che avevano invaso la città, stava dicendo che ogni resistenza era stata debellata e che non c'erano state vittime civili, le poche delle quali erano dovute all'averle usate, i ribelli, come scudi umani. Il sangue mi salì alla testa e mi lanciai su quell'uomo e strinsi il suo collo e strinsi più forte che potevo per impedirgli di dire altre menzogne e strinsi finché un colpo alla testa non mi fermò. Fui portato alla stazione di polizia di Gardez, dove venni prima picchiato e quindi messo su un elicottero verso la base di Bagram, dove trascorsi la prima settimana in manette e con le caviglie incatenate. Restai in

una stanza illuminata 24 ore al giorno e ogni volta che per lo sfinimento prendevo sonno venivo svegliato dalle urla delle guardie. Mi interrogarono sei o sette volte. Il cibo era poco e non avevo il permesso di parlare con nessuno. Spesso mi costringevano a rimanere inginocchiato e in silenzio per ore. Da Bagram venni trasferito nella base di Kandahar. Durante il viaggio ero incappucciato con una busta nera fissata con del nastro adesivo che mi veniva girato intorno al collo. Mi avevano anche messo delle cuffie per non sentire. Una volta a Kandahar le cose peggiorarono ancora. In quella base era vietato guardare negli occhi i soldati americani. Se lo fai, la punizione era restare inginocchiato con il capo chino per un'ora. Se ci riprovi, le ore diventano due. Anche a Kandahar venni interrogato diverse volte, quindi, dopo una settimana, venni spedito a Guantanamo, isola di Cuba.

E adesso mi chiedono conto delle torri che ho fatto crollare, degli incendi che ho fatto divampare, delle epidemie, delle malattie che ho provocato, delle morti e delle liste nere che ho stilato, e delle lame e del sudiciume e delle orge e dell'amore osceno che ho praticato, e della peste e delle crisi e delle paralisi, e mi chiedono conto delle frasi che ho fatto deragliare, di quelle parole terribili che mi sono ostinato a fare sgorgare dalle mie labbra ferite, delle parole infette, delle parole di marmo, delle parole silenziose che ho fatto risuonare nel deserto del reale, delle parole alla deriva senza obbedienza, e di quelle tendenzialmente di senso, parole-verità, parole-differenza, parole-attacco, di quelle parole piene di dignità e di storia, che non sopportano la vergogna, che scartano l'afasia, di godimento e di sofferenza, parole di fuoco che intaccano il tempo, mi chiedono conto. Ma senza queste parole resta solo il vuoto, il vuoto insensato, e cala il silenzio sulla tragedia di Ahmed, di Ahmed dalla faccia scura, detto Prometeo. Parole del mio corpo segregato.

Camp Delta, Guantanamo, isola di Cuba, la nuova frontiera dell'espiazione senza condanna. Gabbia rivolta verso il mare, gabbia-incubo. Vedere le onde infrangersi sulla spiaggia, vorrei, le onde che. Ma una enorme benda di nylon copre tutto. Mare, spiaggia, cielo, epoca ripugnante. Non vedo nulla. Una punizione nella punizione,

che chiude ogni angolo al pensiero, che blocca ogni sogno, ogni speranza, ogni assoluzione. Si può rinunciare a morire? Piegarmi, vogliono. E monta in me lo sconforto e lancia fitte grida dolenti e pianti, nel vuoto, lancia il mio delirio corporeo. E il mio essere viene strappato dal mio corpo. Il mio barbaro corpo preda di uccelli e bestie. Il mio corpo criminale, che ha peccato, si prende ora il castigo che merita.

Attendo la mia fine. Fisso il vuoto e lascio trascorrere le ore. Non c'è più niente nei miei occhi, buco nero e gabbia che rode. E un cancro silenzioso mangia lentamente il mio corpo dannato. Tentai il suicidio, un anno fa. C'è solo un modo per riuscirci: impiccarsi. Legai uno straccio nel punto più alto della gabbia, dove le grate si uniscono al tetto in cemento, e feci un cappio all'estremità dello straccio. Vi infilai la testa, lasciandomi quindi trascinare verso il basso dal peso del busto e del bacino. Il mio corpo ne restò piegato, ora a squadra, ora con le ginocchia sospese, in preda a convulsioni terribili. I miei arti presero allora a battere in ogni direzione, governati da movimenti riflessi, nell'eccitazione delle grida di aiuto che si alzavano dalle altre celle. Sul mio corpo cianotico restarono, indelebili, segni cerebrali e fisici. Per disgrazia, restai in vita. Ma qualcosa, nel mio cervello, non funzionava più come doveva. Dalla mia bocca uscivano mugolii, stridori vocali, penosi strazi. Ogni mia frase è ora un devastante delirio. Eppure parlo, mi ostino a parlare. Al vuoto, alla cieca, invano. Come un puldello fresco di stanghe: morsicando il ferro e facendo guerra alle briglie, la voce che m'esce dal corpo imprigionato è come la tempesta. Sono prigioniero di un grande sasso, e il segugio volante di Zeus, l'aquila striata di sangue, golosa, so che farà scempio di me, trasformandomi in cencio smisurato di carne. E farà festa, lo sbirro a forma d'aquila, col mio fegato, una festa crudele. So che è questa la mia fine designata.

Da allora, dal mio tentativo di suicidio, sono costretto a indossare il cosiddetto "completo tre pezzi", la cintura con una catena metallica che conduce giù fino ai ceppi delle gambe e a cui sono attaccate le manette. La cintura mi scava la carne, e le mie mani perdono sensibilità. Per un mese, lo scorso anno, ogni giorno i secondini mi portava-

no in catene fino a una stanza, mi facevano sedere, mi incatenavano a un anello nel pavimento e mi lasciavano lì, da solo, anche per otto ore. L'aria condizionata mi provocava un dolore terribile alle ferite che riempivano il mio corpo. Alla fine sentivo un bisogno fortissimo di pisciare e tentavo di rovesciare la sedia, fino a cadere. Loro mi guardavano attraverso uno specchio finto. Non appena me l'ero fatta addosso, un'agente donna entrava urlando: "Guarda cos'hai combinato! Sei disgustoso". Mi riportavano in cella per tre ore. Poi una guardia ricompariva e, nello slang di Guantanamo, mi diceva: "Hai una prenotazione". Nuovo interrogatorio. E tutto ricominciava da capo. A parte gli interrogatori, l'unica pausa in questa monotonia erano le docce e i 20 minuti di esercizi fisici, due o tre volte la settimana. Gli incontri con l'Mi5, l'Fbi, la Cia e i servizi segreti militari statunitensi diventavano sempre più frequenti. Ci mostravano delle foto e ci dicevano: questo tizio dice che hai fatto questo, questo dice che hai fatto quest'altro. Non era vero, ma tutto era ormai compiuto.

Senza scampo. Ormai incatenato alla roccia, con blocchi di bronzo duri a slacciare. Non vedo esseri umani, né sento i loro suoni. Sento la mia carne sformarsi, sfiorire. Prigioniero in questa landa di polvere bruciata, in questo deserto d'inferno rovesciato, in questo campo di detenzione dove non sono possibili neppure i sospiri, sorvegliato dall'alto dal volo circolare degli avvoltoi in cerca di prede, di topi e di rifiuti, dentro questo campo fasciato da due miglia di filo spinato e sorvegliato da decine di torri di guardia, chiuso qui, ai bordi del mondo e di ogni coscienza, insieme a una discarica umana in catene, esposta alla luce del sole. Che sollievo sarà per me la morte, penso.

Nessuno creda che alla fine, come nel teatro d'una volta, questi nodi si potranno sciogliere. Non c'è catarsi, in questa tragedia. Chi mi ha portato qui, chi ha organizzato questa squallida commedia, questa triste parodia d'un atto etico, loro, le muse accusatrici del mio delitto, hanno eliminato anche ogni speranza. Tutto, quaggiù, si consuma senza possibilità di risalita. Ho supplicato tutti gli dei, uno a uno, ma invano. Nessun dio è mai apparso in questa cella, così tremendamente umana e materiale, priva di ogni metafisica e di ogni trascendenza.

Dov'era dio quando m'hanno torturato? Masticava lenticchie con i fabbricanti di cannoni. E Allah? Dove si era rintanato? No, nessun dio appare mai. Nessun dio potrà mai avere in sorte il mio dolore. Io sono meglio di voi, dico a nessuno.

Signori della corte, adesso conoscete la mia versione della storia. Inutilmente mi avevano tagliato i piedi per impedirmi di fuggire. Tenendomi i piedi sotto il braccio, senza fare rumore sono uscito dal Campo Delta, a Guantanamo, nell'isola di Cuba, nel mese di agosto dell'anno del signore 2004. Giudicatemi colpevole, se volete. Non m'importa poi un granché. Tanto, signori della corte, lo so bene: alla fine anche laggiù, in quel lembo di terra lontano dai riflettori, ci sarà il silenzio. Tanto silenzio. E là dove ora sorge quella conca della vergogna, le luci si spegneranno, lentamente, una dopo l'altra. In quel luogo sorgerà una costruzione bianca e deserta, lambita dal mare e dal vento: una lapide a futura memoria, su cui campeggerà una scritta: **PROTEGGETE LE NOSTRE VERITÀ**. E tutto intorno ad essa spunteranno fiori rossi. Nelle cime delle torri di guardia abiteranno gli uccelli. Le tartarughe muoveranno i loro passi felpati sulla sabbia, accarezzate da una piacevole brezza, senza più correre il rischio di venire schiacciate da un carro armato. E le iguane e i cactus e le palme rifioriranno. Io, signori della corte, sono pronto ad essere riportato laggiù, non ho più paura. Fate il vostro lavoro: non siete diversi dagli altri e io non riconosco la vostra giustizia. Tanto so bene cosa mi succederà: alla fine giacerò lì, sul pavimento della mia cella, ormai piena di sangue, io, Prometeo, fautore del fuoco ai viventi, crollato a terra colpito dal pugno di Zeus, a terra inalando l'ultimo respiro. La rupe si spaccherà e Prometeo sprofonderà per sempre.

«Protegete le nostre verità» è un verso di Franco Fortini,
in *Composita solvantur*, Einaudi

Seconda Scena

Mai la tua musa

oggi racconto
lingua sciolta racconto me stessa
senza pause queste linee incise nel bianco raccontano della mia
malattia
una disputa rozza e senza virtù e con molta cacofonia avanza la linea
nel bianco per raccontare
una foresta di ghiaccio in viaggio senza sole il sacco sulla spalla e
ghiaccio intorno manca il sole ed è pieno di pesci il fiume ghiacciato
ero insorta contro la storia sbattuta a terra cavallo in fuga e io a piedi
cercando rifugio ero vibrante nei passi finché ho smesso di avanzare e
sto ora ferma in questo bianco ancestrale
questa linea avida sbatte contro un muro si sgonfia il racconto
e la foresta brucia di ghiaccio e mi sembra una valle
nebbia si alza intanto cerco un rifugio
perduta
nella materia correndo verso la catena montuosa questa storia non
avanza
il sangue nel bianco e quando atterro col viso sul ghiaccio senza
dolore
è carezza il bagnato cercando la mia lingua
dopo la balbuzie o la montagna
dopo la montagna la storia comincia mi dico è tutto fertile laggiù oltre
il muro del bianco fuori da queste linee dove sono chiusa con la bocca
sul ghiaccio invocando una direzione e passando il tempo il sangue
del viso sul bianco e io in questa foresta adesso invisibile
mia traversata di nomi e luoghi spersa incrociando l'immane

spettacolo dei roghi nel medioevo della memoria
sfuma il bianco nel cono della foresta-vulcano
scempio è il cammino e l'oggi
un carnaio di morte
questa donna è una strega – dice la bocca di sogno marcio
è una strega boccheggianti o un diavolo solitario
un mutante forse un vento di maestrale
è una pagina nuda questa donna pagina crivellata di domande è una
lama nell'immensa distesa del bianco una vana e superba carne
ribollente di domande senza risposta o una gelida distesa o un
fangoso acquitrino su cui s'adagiano fantasie deliranti e insensate è
una minaccia questa donna che pesa come l'aria o una nebbia del
silenzio o più propriamente una strega rabbiosa nuda e splendida
come una farfalla di velluto che vola con ebbrezza su un cielo di chiodi
una strega? – mai domanda simile
mi fu posta ma la storia moderna
è piena di domande mal poste come quella che aprì la modernità
stessa quando un indio accusato dagli spagnoli di stregoneria chiese –
cos'è una strega? – bruciando chiese
ci fai l'abitudine al disgusto e segnare di cadenze il bianco
allontana il dolore dei secoli dei secoli dei secoli
qui regna un padrone assoluto – mi dico
un padrone che chiama cannibale il diverso
prete o re? per me non fa differenza
una festa terribile se ne sentirà l'eco
anche oltre la montagna
in questa foresta di ghiaccio comincia a trapelare la notizia
chi non crede alle streghe non lo dice in fondo ogni potere comincia
con la lingua
ogni potere è lingua è lingua è lingua
un fabbro lavora una metafora concreta solo un'altra visibile metafora
d'un percorso che condurrà al patibolo
percorso accidentato sino alla legna umida che prende fuoco a fatica
da questo carro scruto l'orizzonte e sento il fuoco ardere sotto di me
la linea ora brucia ed è il mio racconto che si distende
con lucida memoria

Silenzio.

Comincia, scoprirò
da dove vengo ... Larva, crisalide, ho cominciato
da Joyce, Roma, serata afosa, un mosaico
di idee, di dichiarazioni, di storielle
minime. Con ritmo d'ossa frante. E quante parole.
Il vortice sbatte sul margine destro srotolo fuori dal corpo
sento la falena uscire dal bozzolo e dirigersi verso un'altra riga
e il corpo cambia. Ma soltanto un suono diverso
verginità perduta, tra le braccia di uno sconosciuto
sono io stessa differenza, e quindi ritmo
e armonia. Nei pressi di Jabés. Strane
complicità Il deserto in luogo della storia Lì è la strada, mi
dico procedere per frammenti, mescolando stili, voci,
intenzioni senza ordine apparente
è divertente. Potrei citare la musica
visioni periferiche, tempi, cadenze, strane molecole
tento, fallendo più volte, il mio primo libro. Parola-corpo
corpo invadente, corpo-materia, in stato perpetuo
di battaglia. La vita prendeva posizione
contro la scrittura. Resteremo in pochi oltre
le frasi fatte Oppure il dio abbandonato, la voce scomposta
di Feuerbach, i versi sulla morte, e comincio a concepire il mio corpo
legato al divenire della materia nello spazio e nel tempo, coi piedi per
terra, senza ideali, al passo con la storia, contro i tempi, non
rinunciando alla memoria, senza profitto, senza amore, senza gloria,
al di fuori di ogni trascendenza. Il mio corpo caldo
il desiderio, il corpo invadente comincia a proporre la sua identità
tanto più eversivo quanto meno
codificato. Liberarsi dalla religione. Poesia senza metro.
Manuali, prove, cancellature, altre scritture cadenzate.
Il metro si rivolge solo al metro. Ho deciso di sostenere tutto sul
ritmo.
Majakovskij, sul treno per Istanbul. Commozione.

Il malessere del mondo, le idee non avanzano
senza corpo. Scrivere
è un gesto solitario. Solitudine
tenebrosa. Un quaderno pieno di pulviscoli verbali
inghiottire il mondo evitando di raccontarlo
oppure la corporeità che si mostra
sonora. I primi segni
d'un margine da superare letteratura del naufragio
i rottami del Titanic, Enzensberger, il naufragio di un secolo
la fine di una speranza. Scrittura frastagliata
piena di dubbi, di salti scomposti, confusa
il progredire esaltante della catastrofe
senza racconto. Avevo smesso fin dall'inizio di credere nella
letteratura o nelle sue virtù pedagogiche o salvifiche. Cominciavo a
capire che la letteratura non deve rappresentare il mondo, lo deve
inventare. Tutto succede senza racconto.
Gadda, Vittorini, D'Arrigo. Al di là del realismo
o del reportage mascherato da letteratura.
Il problema del linguaggio. L'incompiuto.
Sperimentazione. Resistenza.
Rottura epistemica.
La sera del 24 maggio 1995 vedo per la prima volta il Marat
interpretato da Artaud. Esistono molti modi per azzerare la
tradizione. Quello di Artaud è il più ossessivo. Distruggeva ogni
riferimento alla tradizione e poi lasciava i pezzi sparsi, senza
preoccuparsi di rimetterli insieme.
Da Artaud ho appreso il disprezzo e il gusto per l'oltraggio.
Il ghigno della poesia. La sua crudeltà. Alla ricerca della parola
esagerata anche il rumore e il silenzio un insieme
vibrante, Ovidio: sono ben aspri
i luoghi che tu percorri a precipizio Parola esagerata
corpo invadente, uragano e certezza, Christa Wolf, le sue frasi
così scalpitananti di senso, così festive e sofferenti, frasi
di marmo. Preferisco le parole poco gentili,
quelle di lotta, di disperazione, delle rose
preferisco le spine.

Vorrei scrivere la più grande straziante metafora della condizione umana.

Silenzio.

Maledetta la domenica, resa
domestica ai bagordi e alle risa familiari, al sisma
del vino, maledetta

poi finisce la cruda
festività, ed eccoti strisciare
sul lungomare della noia, allo sbaraglio
in questa nera solitudine, dove ogni lucidità
ti sputa in faccia lo stesso sbaglio,
cioè questo: una differente
poesia

scrivi, ti distrai, poi la rete
ti ritrae il disincanto, e vuoi reagire

eccoli, parlano tra loro,
non di un solo uccello ma di molti,
seguono la corrente, odorano di zolfo, si preparano
per l'ultimo inganno, mugugnano, dietro l'elegante profilo,
valori, grazia, qualità, nel regno delle lettere
legalizzano il nulla

insonne, senza lacci, vuoi reagire
vuoi fare della poesia il luogo del differire, della rivolta,
la solita storia di cui comprendi la futilità,
ma sei rimasta sola e non hai altro
da fare

telefonare, è fuori luogo, meglio inventare il verso più irridente
è più divertente, il più bastardo dei versi, quello dove la critica

tracima in batosta trasparente, senza curarsi della esattezza filologica
del detto, senza preoccuparsi troppo della decenza
il verso più libero e giocondo, a sputare in faccia all'odor di sacrestia
che esala l'odierna poesia, così scritta da poetucoli col brevetto
tutti presi dall'anima o dalle forme, simili ad aringhe mendaci,
nell'aspetto
non preti, ma uomini, non parrucchieri, ma uomini
e merrrrrda per questa folla demente
oggi sei litigiosa, senza giustificarti vuoi far chiasso e fischiare
non vuoi credibilità, solo scrivere il più fetente dei versi, il più vero
senza medaglie al merito, vedi tutto bianco o tutto nero
Spirito è nome orrendo, Poesia, questo è certo, è produrre nuovo
deserto, e poi sei immorale, la tua ira, la tua angoscia,
la tua irruenza, non è solo tua, è qui la differenza,
scrivi il più efferato dei versi sapendo di scrivere
con voce non tua, chi muove la tua mano
è un demone collettivo, è un coro
di angeli neri, armato di spade, che grida il più potente 'fanculo alla
vita,
che grida l'insulto più irriverente, lo sberleffo più disperato, e lo
rivolge con lucida allegria, e col giusto odio, a questi spacciatori di
denaro falso chiamati poeti, superstiziosi poeti
delle forme chiuse e senza storia, seduti nel loro cerchio sciocco
spacciando per buoni versi che sono mistificazione, poeti
che si credono importanti perché un loro simile
spaccia ciò agli ingenui, è il vecchio gioco
la solita squallida retorica
della critica
e merrrrrda per quella folla demente

viene ora il modo per controllare il ritmo
se così vuoi ragionare
di quale fetore sia degno di una sassaiola:
fetore di bocca collosa che testimonia deriva,
e restaurazione: non conta
il nome dei poeti, è il piacere

di dirlo, questo conta,
è il piacere di saperlo,
un modo qualsiasi per segnare
la resistenza successiva, il verso
della tua resurrezione.

Silenzio.

A sera, quando s'oscura
ogni incontro e s'accende l'ora
delle rese e dei riposi, leggo del mondo
di come muore in ogni sguardo
la strofa soffice del fuori, che reclina sfrangiando
ogni guerra o lamento, e qui la pupilla
si lega alle parole di piombo
su foglie di moderno
papiro, scritte
incise nel cedro, giornali, riviste, libri, e navigo
nell'estenuante percorso accidentato
tra il nemico che odora d'esilio
in una lingua che non è
la mia;
i miei occhi appassiscono, vacilla la mano
avanzando su quella lingua
consumata, di pece
ch'alita spente verità in cui decanta un mondo che non mi appartiene
se non per sfida, una lingua che trasuda
storia-inganno, dove albeggia
lo scranno papale, lingua
criminale

non ti è dato l'eterno, mormora
la nera lingua – se non preghi attonita
in tenebra e sale disperì, polvere
lebbrosa polvere sarai, anima
in pena perenne – se dio

non saprai incontrare, nel gorgo di tomba
amara defungerai, larva
infedele – se dio non

cerco pace, cerco ristoro serale
nel nido domiciliare, e covo
domani tremando e dando le spalle
al refrigerio papale – tizzone che arde
mi guardo negli occhi fiutando il sonno, pace, ristoro benigno
e fervore di figa, aroma delicato del mio sesso
nutriente, sarò io
il maligno?

ha profilo di rupe
il mio sesso femminile, con siepe bionda davanti
alla cava-paradiso, ha profilo
di marzo eccitato, lieve
tenerissima anima
senza purgatorio, paradisiaca strofa di peli, ha profilo
d'oro ed è fido ristoro per mani
e cazzi stregati, per lingue
di stelle, per devoti
amanti

fragola gocciolante, qui dentro sfarfalla il paradiso
stare negli avvenimenti, marzo
papale in ardente voto di castità, guarda qua, in questo sesso
acceso come sboccia una scrittura che abbellisce
la terra, guarda qua come irrorra
di scintille le ombre
della notte: dileguano
i fantasmi al tuo servizio, o piaga papale, davanti a questa donna
di scirocco spoglia d'ogni pigrizia, guarda
e – qui! – affoga nell'insaziabile
infinito rissoso del rosso
sesso –

Silenzio.

Come vorrei, come scrivere piantando unghie nella pelle, vorrei
perché son stufa della pace sociale, pace scritta-finta, una scrittura
vorrei
non scritta, vorrei una scrittura criminale perché immorale,
insufficiente in sommo grado in limine mai, fuori
bordo, scrittura
orinale, per nessuno che ci sia
diverso da me, come fragile epifania, bel sapendo che non nasce
mai, tra le parole, ciò che non duole, scrittura anale, si tratta
di scrivere ciò che non sai, aprendo abissi o squarci, sì,
balbettante, scrittura antinazionale, come vorrei
occhi d'alba e lievi, inquieti occhi
per vedere ciò che non vedo,
scrivere ciò che temo
ai piedi del tutto da rifare, da ripensare, da ricontare, e da raccontare
con altre parole, insistere con odori di carnai e una scrittura
artigianale, del disamore, mai – questo mai! – la morte
confessionale, forse maldestra, o rugiada
di bosco, almeno come pugnale
abominevole – qui, in tremito incerto – qui, nel lacerto
del mondo creato – qui, nel paese straniero – qui, nel territorio
accidentato – qui, dov'è strage di civili – qui, una scrittura
che viaggia e vede – qui, del corpo – qui, in tutte le mie effrazioni
– qui, luogo per luogo, senza uscita, al di qua dell'intorno e
anche qui dentro, in questo discorso disadorno – qui, in questo
enunciato
– qui, come avvisaglia tenera – qui, a caccia della giusta voce – qui,
nell'atroce
vortice papale, dove galleggiano squamosi individui eternamente
oscuri – qui,
in questo marzo fatale, dove rauca grido il mio No
ad ogni fede – qui, smorta in camera da letto
implorando che giunga a fare giustizia

un cazzo di salsedine – qui, dove spira
un orgasmo che solo può sfumare
ogni infamia – qui!
oui!

Silenzio.

LEI:
O sporca regina dei poeti,
voce ostile scandita
nel ballatoio festante
oggi d'acciaio, sconfini
come relitto senza nome
nel mare non tuo, fra le righe
intrecci pungenti spire
o ribollenti lenzuola,
o stronza pupa dei poeti,
voce di cava ereditaria
che quando l'inferno
invade l'iride ne scrivi
dentro desideri di veleno,
e puzzano gli escrementi
senza stile, come gemito
o mugugno, puzzano
maliziosi. Dimmi, o porca
cavità dei poeti, del diamante
condensato in sottoveste
impudica, o del ritmo-bolero
gonfio tra le righe, del guizzo
cosmico o dei sogni
d'antica orgia, nel profumo
di lava, dimmi, o lasciva
puledra dei poeti, di ciò
che macera nel guscio
del tuo sesso, di ciò
che balbetta tentacolare,

della boria, del turbinio, del tuono,
dell'arabesco gracchiante,
è rantolo nervoso, dimmi,
è inquietante sudario, o poltiglia
vorticoso, è mielosa ossessione
o storia polverosa, dimmi
perché questo eccesso
di negatività?

IO:

Io spettrale visione, io fiaccola licenziosa, o impaurito frammento di
lava scriteriata, provo qui a digrignare i denti, inchiodando la mia
lingua in sibili di rocce infrante, senza obbedienza. In sosta
provvisoria sotto questo cielo di puffi addomesticati, di prigionieri
festanti, di grulli romei e di putte onorate, di monarchi di paglia e di
neri vescovi d'acciaio, di macerie borghesi e di proletarie assenze, di
cantilene assassine, io passo di corsa a sfregiare i monumenti,
dissonante, disperata, malinconica, cerco l'uscita di questo labirinto,
di questa riga che si sfrangia, di questo olocausto di parole, di questo
sghembo terremoto, di questo prometeico relitto, incurante del tuo
giudizio sul ciglio del burrone percorro la mia festa urticante.

LEI:

Hai voce soprana, d'airone
di cobalto, prodigiosa
voce celeste. Hai voce
a sbalzi, irregolare, d'organo
contratto, o di mare in secca.
Hai voce floreale, di brace
informe che nella spirale
si svela tortuosa, socchiusa
nel fremito inopinato
della lussuria. Hai voce
di goduria bavosa, ventosa
voce di medusa caliginosa.
Hai voce di baccante,

l'applauso ti lusinga, lo sgorbio
che emetti sul piedistallo
della smorfia ti esalta,
hai voce rampicante. La tua voce,
Margherita, è un inferno
di rinascita, dimmi perché
il tuo respiro colma l'urlo
con dubbi blasfemi?

IO:

Non ho reggia, io regina.
Non ho dimora, né asilo.
Bandita dal regno dei poeti,
in sorte avversa, cavalco
fantasie sconvenienti,
scialo negatività. Nelle acide
latitudini della rete – cloaca
per accattoni – incespico
nel mio piede impazzito,
nel fragore malfermo, nei nitriti
stampellati. Vergine canaglia,
torno ora nel mio guscio,
al mio vuoto, al mio essere
senza-dio, al mio simulacro
femminile-maschile, torno
nel fondo di me stessa,
al mio miele. Cieca, come zavorra,
confusa, senza chiesa, ripeto
ciò che mi insegnò mio padre,
a voce di libellula, muta
e urlata, furiosa e oscena, chiusa
nella mia misera carcassa,
per mero gusto, con voce
di boato, di crollo, di schianto,
nella lunga notte del mio risveglio,
con serpi in gola, con gola

trafitta, come aurora
ripeto: se vedi nero
spara a vista, o è un prete
o è un fascista.

Silenzio.

E io non sono altro che la donna di dio
rimossa e rinchiusa tra libri allora cerco un passaggio
una fessura per liberarmi nella storia infetta
i domestici i vigilantes di dio mi cercano
falangi ipotetiche che amano le brucianti
dimostrazioni del cattolicesimo zelante
masse devote

missionari, sbirri a frotte, sgherri ecclesiastici
e mass-media ch' eseguono entusiastici
il verbo e il verbo stringe
i miei fianchi

oh! in questa che è la mia punizione
vedrò affermarsi l'orazione dei saltimbanchi
della pietà religiosa: essere nata donna di dio
è la mia disfatta.

Allora io leggo Bagnasco
e non ci casco, io non credo
al losco discorso, piuttosto
m'attacco al fiasco.

Non si nasce per essere servi

E io non sono altro che la donna di dio
nella foresta m'apparto tra gli alberi che imitano il vento
in compagnia d'uomo casuale cerco il mio passaggio
perdo la voce raccontando e grido durante il coito
ricambiata tutta la notte aderisco al suo petto
un uomo giusto, e sono nei guai: ho tradito dio

con un cucciolo di ateo, per liberarmi da matrimonio
dov'ero solo trofeo

non chiedo perdono, amare
non è peccato, ero sola
col mio corpo profumato,
ho amato Dolcino per diletto
e non mi pento.

Frate, frate Dolcino, la tua colpa?
– il rifiuto della Chiesa di Roma e una vita da pacifista integrale
a muover le labbra predicando in piazza contr'ogni bottino
una vita di santa coscienza che rifiuta l'accumulazione
il possesso la ricchezza il potere, che di povertà
ha fatto voto di rivoluzione

perdono per tutti i malfattori, la Chiesa concede
non per tutti però, per gl'imitatori di Cristo
non c'è scampo, per i semplici l'incendio
o le sbarre, e la predica in cattiva fede

Il mio nome è Margherita –
sono Margherita di Trento, e io non sono altro che la donna di dio
son'io che ho scelto allora una lingua diversa, una barbara lingua
che fa del corpo liberato una leggenda e una protesta
sui letti in bella mostra, ali di farfalla seni di mora
testa di capro, danzo il mio sabba mostrando le mie leccornie
strisciando sopra i petti ridendo e stringendo le gambe
per guardare gl'occhi spegnersi di piacere
cerco una nuova forma di bacio
senza radici

Frate, frate Dolcino, dove andate?
– vado a Serravalle, per predicare
un regno ospitale, e se vorrai
tra i tuoi seni soffocherò

ogni dominio spirituale

Ma i vescovi e il papa bandiscono una vera e propria crociata e un forte esercito parte per la Valsesia per farla finita una volta per tutte con Dolcino e i suoi devoti che chiedono una chiesa alternativa alla santa romana chiesa e inizia nel 1304 una guerra contro la comune eretica di Dolcino e dopo scontri sanguinosi e assedio estenuante arriva l'ultimo assalto e la carneficina mentre Dolcino e Margherita sono catturati vivi

lei donna bellissima una volta fidanzata di dio ora gonfia di paura stretta ai ceppi e Margherita rifiuta nonostante la paura di morire rifiuta di abiurare e sceglie di restare fedele al suo ideale e all'unico uomo che l'ha trattata alla pari da donna e non da serva bollendo tra le fiamme dalla gola farà uscire un rombo disperato e quando la pelle comincia a sciogliersi per il calore avrà solo la forza di mandare bagliori sorprendenti d'amore

bruciando rinasce Margherita nel nome di tutte
e ogni donna vivendo sa che vivere diversi
è possibile

Silenzio.

A questo punto posso dire, quasi di-disperata, che la be-bellezza
giova: anche cadendo nel mare senza ragnatela a protezione
canti, canti da so-sola con l'odore dei fichidindia,
mentre ascolti il tuo canto crepitare
d'urlo: come divagando, cre-canti
mentre precipiti, ge-gemme
di miele, mirto e altre
delizie palpitano
nei tuoi occhi aperti senza sforzo: è certa la caduta, come ce-certo
è il ce-ciolo che si allontana e gli antichi pe-pensieri
sul globo e nel tuo grido
un po' di nostalgia c'è:

canti, con voce-ce di sirena, nella dolce-ce-zza del volo, e senza
canovaccio
di paracadute, ormai morire è questione di un attimo: ma tu
canti-tu, con grido-farfalla, nell'incanto-tu
del basilico, in un salto-alto-can-tu
di trenta metri, destinata al mare che si avvicina
sempre più veloce-tu: canti, il grido muore
nella bellezza della macchia mediterranea e della roccia calcarea,
canti antiche strofe d'addio, tra l'oleastro e il carrubo,
sfregiando la memoria: canto-spina, canto-orlo,
canto-pantegana, canto-degrado, canto-serpe, con la pupilla rapita
dall'erica, dal lentischio, dal corbezzolo, dalla ginestra
dei carbonai: ormai imbruna lo sguardo,
ma quel giallo che non tollera
il gelo, quella rusticità leguminosa,
sai che sarà la tua ultima visione, la tua ultima chiosa, prima di
restare ru-ruggine di sabbia
lungo la scarpata, dove la vegetazione è rada senza approdo,
nel pendio marginale, povero e sabbioso: tu ormai
prossima a a-spa-sparire-tu, ma sparendo
ad arricchire di azoto i suoli
col tuo canto:

addio Lugano bella ...

Terza Scena

Una corsa a vuoto

Parlo quando ormai la fine appare nitida allo sguardo, da questo punto artificiale dove mi ha scaraventato la corrente, tra spruzzi violenti e ghiacciati e squadroni della morte. Ho ancora le mani rattrappite e piene di graffi, eppure questa lingua, benché in difficoltà, riesce a farsi strada: ti racconto cosa m'è accaduto. Per piacere, non considerarmi un pazzo. Quello che dico, delirante all'apparenza, e fors'anche assurdo, ha una sua verità; non è il frutto di un incubo e tra le parole, oltre al tanfo di putrefazione, trovano eco i lampi di una storia plausibile. È bello quando le labbra si schiudono e la legge marziale sembra interrompersi.

Ti parlo da un buco leggermente rialzato da terra, ricavato da una crepa. Sono nel mio buco terminale, se così posso esprimermi. A mani nude, grattando nervosamente la roccia, e senza badare troppo all'aria gelida, ho scavato uno spazio appena sufficiente a contenermi. Ora tutto è torbido e odora di stagnazione. D'altronde, la massa d'acqua che ha invaso il tunnel, col suo furente ribollito, ha reso tutto fosco, e il cumulo di relitti emette puzzo d'escremento. L'impeto dei flutti, che in nessun modo avrei potuto evitare, mi ha sbattuto contro alcuni spuntoni di ferro e l'urto è stato violento. Ora sono qui, in questo sussulto delle circostanze, e sono ferito, e non mi pare possibile riprendere la corsa, trattandosi della frattura delle gambe in un discorso in cui la corsa si mangia quasi tutte le frasi.

Eccomi nella sconfitta perfetta. E queste macchie, che non ho modo di cancellare, sono il sangue uscito dalle unghie mentre cercavo di allargare la crepa. Vedevo il sangue uscire e non me ne curavo; spostavo le

scorie putride e il sudore m'incollava i vestiti alla pelle; se aprivo la bocca era solo per prendere fiato e il sibilar delle acque, defluendo, comunicava un senso funesto ... Tutta la notte ... Per fortuna i movimenti che facevo allontanavano via il freddo, e così lo scavo procedeva. Volevo costruirmi un riparo, ben sapendo che non mi era più concesso alcun riparo; infatti, mi guardavo le mani insanguinate e pensavo che stavo costruendo la mia tomba. Una triste parodia di una tomba. Queste macchie sono la parte di me che ti rendo con dolore. Scusa, se puoi, o tu che ascolti, questa inevitabile caduta di stile. Talvolta il sangue, nella sua semplicità, è da cogliere come un'espiazione.

Tutto è ormai compiuto. È venuto a cessare il futuro. E manca il conforto. Tutto, in questa specie di tana fitta di vuoto, fa di me una creatura guasta e insensata. Non c'è applauso o eco, qui, né catarsi. E non c'è più scampo, per me. A onor del vero, non c'è mai stato, giacché il mio approccio, per quanto decoroso, avveniva all'interno del viluppo d'una fuga precipitosa.

Vuoi la verità? Ascoltatore carissimo, vuoi sapere quale percorso rovinoso mi ha sigillato dentro questo buco? O quale castigo indicibile? Me ne dovevo andare, questa è la verità; altrimenti il villaggio mi avrebbe annientato. Brutti musci come te non ne vogliamo – ripetevano i Saggi. Non sei idoneo a condurre una vita normale. Ecco, da quando, ragazzo, ho festeggiato il mio primo atto di disobbedienza, tutto è cambiato. Non sono più stato al mio posto, sottraendo la mia vita alla squallida commedia della convivenza; ero io stesso che esigevo la mia esistenza, non più vincolato alla tranquillità del ruolo. Volevo salvarmi dal destino già scritto e per questo, come saetta inaudita, cominciai a correre. Celebravo, con una corsa ubriaca, la mia candida e beffarda alterità.

Una corsa ubriaca e pignola, che era in se stessa atroce, ma che per nulla al mondo avrei evitato di cominciare. Una corsa calcolata. Verso dove? Trappola o redenzione, che importa? No, non riesco a spiegare la mia devozione a quella corsa. Ero complice del mio stesso desiderio e la vertigine guidava il mio istinto: per mille vie, in direzioni solo

mentali, talvolta con vocazione suicida o seguendo curiosi itinerari labirintici di piacere, lasciavo schiudere la corsa. Io so che quella corsa aveva per me un fascino irresistibile.

Tutto cominciò di settembre, a tarda sera. Cominciò così, con me di fronte alla tenda del capo tribù, e le orecchie tese ai discorsi dei grandi. Notai un vecchio dalla barba folta e sbiancata dal sale. Si era messo a parlare con voce pacata. Disse di qualcosa di poco pulito, di abitudini ossificate, di situazioni pericolose, dei significati impliciti della partitura suonata dalle pale dell'elicottero e di altre mostruosità. Ogni tanto s'interrompeva per guardare le creature mute che gli stavano intorno, di cui probabilmente era la coscienza critica, oppure fermava lo sguardo rapito verso oriente. Gli elicotteri, intanto, sorvolavano il villaggio, e alcuni uomini, silenziosi, costruivano clave legando sassi appuntiti a rami di quercia.

Raccontano favole – disse il vecchio indicando l'elicottero. Favole inventate per farci approvare il giro di vite. Ci vogliono ciechi. La posta in gioco è la nostra stessa esistenza. La platea era evidentemente imbarazzata. Intorno al fuoco si era radunata tanta gente. Hanno lasciato le tende e per due, tre ore, ognuno cercherà, senza riuscirci, di maturare un giudizio; perché l'età dei segreti non si lascia raccontare. Altri risponderanno con indifferenza, o addirittura con noia, e intanto diversi oratori si sforzavano di rassicurare la platea.

Continuavo a fissare il vecchio dalla barba bianca, senza sapere perché. E mi annotavo alcune sue frasi: il Governatore che s'inginocchia davanti al Grande Sacerdote, i cadaveri asportati segretamente, il dispregio delle regole, il ripristino della garrota e della tortura per ottenere informazioni, i soldati eccitati durante le retate, le disposizioni che autorizzano la polizia ad arrestare chiunque non è d'accordo, l'abolizione del cerchio degli anziani. Aveva parlato con calma. Più che le parole, che furono terribili, mi colpì il tono: non lasciava spazio al conforto. Ah, è così – pensai. Non c'è alcuna speranza. Tolto ogni schermo, la realtà è vortice di strage e timore.

Ma tu non ci hai ancora detto cosa possiamo fare – intervenne uno rivolgendosi al vecchio. Già – fece un altro. Tu sei un contrabbandiere, sei abituato ad avere a che fare con le guardie. Guardaci – riprese il primo. Esausti, pieni di debiti, male armati, ed ora anche circondati. Non possiamo che cedere alle loro richieste. Eppure io vi dico che c'è un'altra possibilità – s'infervorò il vecchio. Il fatto è che ...

Parlò con gli occhi umidi, e credette d'aver detto tutto, ma non seppe essere convincente: troppo solo, troppo impacciato, e le luci degli incendi che tremolavano in lontananza non erano sufficienti per scalfire la credulità popolare. Dominare il vortice e divenire creatori della propria storia – queste ultime parole sussurrò sconsolato. Per due volte il vecchio indicò l'orizzonte lontano, ma non riuscendo a suggerire neppure la vertigine d'un miraggio si alzò e se ne andò verso il mare. Una sola goccia d'acqua salata vale più delle macchie multicolori della morte – disse voltando le spalle al villaggio e prendendo il sentiero verso sud.

Voglio arrivare alla madre di tutti i dolori – pensai guardandolo allontanarsi lentamente. Niente più tratteneva il mio istinto di correre al di là di quel tempo. Poco dopo mi alzai e cominciai a seguirlo.

Il vecchio si diresse verso il porto, fermandosi più volte. Si voltava indietro, guardava le stelle, prendeva appunti sui bordi di una mappa, e poi riprendeva a camminare. Lo seguivo con cautela, senza farmi vedere. Era inquieto, trasfigurato, e nel tragitto continuava a cercare i segni delle insidie e dei ristori. Sulla strada, però, c'era un cane. Una grossa bestia, spinta dalla fame, si staccò dall'albero e piombò davanti a me. Ero scosso fra tremiti nervosi. Il vecchio si avvicinò, tenendo in mano un bastone. Perché mi segui? – disse. Non lo so – risposi. Il cane avanzò verso di me, ringhiando. Nelle pupille del cane leggevo una sfida. Nelle mie si poteva ascoltare il soffio leggero dell'angoscia. In quelle del vecchio un epilogo che sarebbe venuto presto. Guardai il cane fuggire inseguito dal bastone, allora smisi di tremare. Il vecchio si sedette su un tronco, invitandomi a fare altrettanto. Sudava e stringeva tra le mani la mappa. La aprì. Era un unico foglio piegato in se-

dici parti e disegnato a mano. Di grazia, bambino mio – disse. Quale auspicio ti nutre? Ascoltare i secoli – risposi con irruenza. I Sacerdoti si vogliono impossessare del mio piccolo angelo guardiano. Cos'è? – disse il vecchio. Ah! – sospirai sorpreso. Non credi che esista, in ognuno di noi, la scissione tra il soffio sottile e il corpo abietto? Io non credo ai Sacerdoti – ribatté secco il vecchio. Subentrò un silenzio lieve, dove si udiva molto vicino il crepitio delle mitragliatrici.

Si trattava di una mappa credibile, redatta nella totale consapevolezza dei metodi di rappresentazione cartografica e soprattutto capace di proporre una veduta d'insieme del territorio. In un certo senso, una carta che rappresenta filosoficamente il mondo. Si direbbe basata su un sistema di rappresentazione mobile, dove gli spostamenti possibili, suscettibili di un numero limitato di varianti, sono parte integrante di esso. Lo sguardo oscilla – biascicò stentatamente il vecchio; e con lui ciò che esso fissa. Le cose si spostano, le strade, i paesaggi, le lingue, il tempo stesso diventa un tratto germinale, colmo d'immensità e, insieme, di paralisi – lo ascoltavo nell'odore di nafta bruciata.

Questa linea – replicò il vecchio mostrando un'altra mappa; guarda questa linea sinuosa: tutto è congelato, lo sguardo non ha movimento, s'immobilizza; non c'è tensione tra il soggetto che osserva e gli elementi, l'atto di spostarsi è sacrificato a un amore perverso della precisione. Questa è una mappa senza impronte – disse picchiando col dito su quella che sembrava essere una carta geografica scaricata da internet. Amore del reperto – brontolò appallottolando la carta; infanzia della cartografia. E gettò lontano quella descrizione.

Le mappe ingannano – disse sospirando; io non cerco una raffigurazione esatta di fiumi, laghi, montagne, città, relazioni: io abito in esse; le immagini sono strumenti: devono tradurre ciò che si offre allo sguardo allo scopo di renderlo non familiare. Vedi, piccolo – disse con voce paterna; qui non c'è nessuna gerarchia metafisica: tutto è discontinuo, risveglia, segna differenze; e le cose sfuggono allo sguardo, non si fanno rinchiudere; la natura, il lavoro, le strutture sociali, non si accordano a nessuna mappa, che sempre ci apparirà grossolana,

imprecisa e con evidenti errori di proporzioni e di orientamento, e perciò conviene svincolarsi dall'accuratezza per rendere il movimento segnando l'instabilità delle relazioni, l'andamento contraddittorio dell'insieme, l'inequivocabilità della sintesi.

Come ti è saltato in mente di seguirmi? – mi domandò d'improvviso. Perché non volevo più stare fermo – risposi con naturalezza; e le abitudini del villaggio non mi convincevano; ed io non volevo più stare fermo.

Restammo nei pressi di quel tronco per tre giorni. Il vecchio dalla barba bianca ed io, allora ragazzo. Il vecchio, con la mappa nella sinistra e un bastoncino fra l'indice e il pollice della mano destra, ispirato da una sapienza millenaria, trasmetteva il piacere per la mescolanza dei paesaggi e per le lingue ibride. Continuando a spostare il braccio all'interno di quella morfologia incomunicabile, mostrava le stazioni del suo viaggio, quelle ipotetiche, legate a promesse incerte e abitate da relazioni sconosciute, e quelle reali, già attraversate e già meditate, alcune delle quali tragiche, come il punto del silenzio fluido delle acque, dove morì sua moglie.

Era gentile, con me, il vecchio. Quando riprese il suo discorso, afferrai solo qualche frammento di frase. Ero stanco: le palpebre facevano fatica, il collo si piegava di lato, la gola secca; tre giorni passati ad ascoltare storie di linee costiere e di misteri, di chiarori abissali e di fauna meravigliosa, di vagabondaggi senza meta e di santuari dell'effimero, di luoghi che stanno sparendo e di verità sconosciute, di dettagli e di ombre, sempre allo soglie del passaggio tra immaginazione e intelligenza ... Ricordo che a quel punto il vecchio mi disse di riposare. Resterai qui? – chiesi. Il vecchio rispose alzando le spalle. Si tolse la giacca di pelle e la posò per terra, infine mi prese per mano e mi fece sdraiare. Anche stavolta il gesto si fece paterno, e sdraiatosi vicino a me, dopo aver riposto la mappa nella sacca, aspettò che mi addormentassi e, dopo avermi infilato nella tasca una serie di fogli, svanì per sempre.

Qui, nel labirinto di vicoli dove sono ora costretto, o mio ascoltatore casuale, in questa grande grotta fatta di roccia e acqua stagnante, la coscienza si appaga del ricordo. Quell'incontro, e quel viaggio cominciato seguendo le orme di quel vecchio barbuto, non è che un momento di una caduta che sarà per me dolorosa. Ma finalmente, stringendo quei fogli tra le mani, comincia a correre nella dinamica senza requie del mondo.

Correvo, dunque, con un certo orrore di me; calcolavo ogni passo, mentre gocce di sudore sempre più spesse rendevano pesante la corsa. Ogni incrocio un groppo in gola. E stavo correndo anche stamattina, prima di crollare sommerso dai flutti inevitabili. Correvo tra ratti e ragni. Mi ricordo che esitai una frazione di secondo di fronte all'ennesimo bivio, poi svoltai a destra, dirigendomi verso un buio sottile, poco rassicurante eppure familiare. Correvo, come sempre confuso, incerto sulla direzione da prendere. Seppellito in questo maledetto tunnel, cercando un'uscita correvo sghembo su un terreno poroso e sabbioso; e cercando di mantenermi in vita, benché murato dentro questa tomba di roccia e cunicoli. Il resto del mondo, senza dubbio, mi credeva scomparso, ma per me quella corsa rappresentava qualcosa di molto semplice: ero vivo, e probabilmente lo sarei rimasto ancora per un po'. Molto bene – pensai; se le mie gambe reggono ancora il peso, allora riesco a uscire. Sopportavo il dolore: correvo leggero in quel deserto. Non avevo nessuna certezza che potessi sopravvivere una volta trovata l'uscita, eppure continuavo la mia corsa; non c'era davvero nessuna speranza al di là del tunnel, ma guardavo il buio e gettavo il mio corpo contro quella fonte esatta di disperazione. Follia, macchinosa follia; sperare nella disperanza: cosa c'è di più folle?

Il tunnel dove stavo correndo, completamente avvolto nel silenzio, trasmetteva la sensazione di non essere stato mai attraversato. Erano ormai settantasei giorni che stavo correndo lì sotto, alla velocità media di 3 chilometri all'ora. Avevo sviluppato un'ottima capacità aerobica, e quella di utilizzare l'ossigeno della respirazione per ricostruire l'energia. Ogni nove chilometri una pausa per bere, ogni diciotto una

per bere e per mangiare, ogni ventuno una pausa più lunga per riposare. Da settantasei giorni stavo correndo dentro questo ampio tunnel a dieci metri sotto il livello del mare, senza mai incontrare il portello che lo collegava all'esterno. Settantasei giorni; da quando, cioè, mi lasciai cadere, gonfio di terrore, dentro quella maledetta galleria, che successivamente, risvegliandomi da un lungo coma, avrei scoperto essere parte di un dedalo di vie sotterranee, coperte da un leggero strato di acqua gelida e sporca.

Settantasei giorni prima fuggivo, ad esempio. Ora, supponiamo questo: stavo fuggendo da un pericolo; è plausibile. Prova a immaginare la scena. Entrano in casa, sono in cinque; ti chiedono di seguirli al comando di polizia. Mentre sei lì che t'infilì i pantaloni, con una certa confusione ma insistente, ti sovviene il pensiero del prigioniero portato nel cortile e giustiziato così, per il semplice gusto di vedere il cervello schizzare via dalla testa. È un attimo: quella rapida visione ti spinge a fuggire. Sai che non esiste, che non può esistere alcun rifugio, ma in ogni caso spegni l'interruttore e, approfittando dello smarrimento dei poliziotti, ti butti fuori dalla finestra e cominci a correre. Nei giorni seguenti, quando la stanchezza prese a bruciarmi il torace, mi accorsi di aver corso col viso squarciato e una scheggia di vetro piantata nella guancia. Sebbene la scheggia fosse ingombrante, non ebbi però la forza di estrarla, e bevuta l'acqua di una pozza mi accasciai esausto, mentre il cielo si riempiva di una luce rossastra carica di retate e di esecuzioni sommarie. Mi bruciavano gli occhi. Accadde dopo giorni: sentii una stretta gelida afferrarmi prima alla gola, poi alle gambe; nel pomeriggio, diciamo verso le cinque. Il primo sembrava d'acciaio; il secondo, con occhiali neri, un blocco di ghiaccio. Lottai invano per ore, finché precipitai come da manuale, fin giù, fin nella palude, fino a quando, con i polmoni ormai pieni di fango, trovai rifugio sotto un ponte. Restai nascosto tutta la notte. Quando vidi il profilo dei miei inseguitori svanire, mi affrettai nel risalire l'argine, poi mi spostai deciso verso il bosco. Corsi il rischio di venire scoperto almeno un paio di volte, specie quando, accorgendomi che c'era qualcuno che stava gridando, mi sollevai con tutto il corpo esponendomi alla vista; per mia fortuna chi stava manovrando la garrota non si accorse di me.

Fermarmi o proseguire? Mentre formulavo mentalmente questa domanda, giunsi nei pressi di un'altura; mi arrampicai il più in alto possibile, poi si staccò un pezzo di terra e fui sospinto all'indietro, finché crollai dentro un buco nero. Faceva freddo e uno strano vento soffiava in quell'oscurità; un vento regolare, tanto da sembrare il prodotto di apparecchi di ventilazione. Molto bene – dissi scavalcando la carcassa di un cane. Non mi piaceva l'idea di correre sotto metri e metri di terra, ma cominciai a correre anche lì sotto, in quel labirinto sotterraneo, che spesso prendeva la forma di un cunicolo stretto e tortuoso. Correvo e la corsa toglieva il fiato. Correvo lungo il tunnel, con i piedi dentro l'acqua gelata. Il mio unico proposito era trovare l'uscita.

(L'attore si spoglia sino a rimanere completamente nudo)

Continuava a correre cercando un indizio di passaggio. Si fermò a un angolo e osservò, sul muro alla sua sinistra, un'incisione. La vista di quel particolare segno non lo tranquillizzò, e tuttavia sorrise; era il disegno di una città rovesciata. Strano – pensò. Non c'è logica nella disposizione degli edifici. Cupole, colonne, archi: un'architettura strana, disordinata, probabilmente frutto della follia. Fissò ancora una volta il disegno, finché riprese la corsa che spezzava le gambe. Nevio Gàmbula si accorse che dietro di lui stava cominciando a formarsi una fila di topi, e un paio di loro già tradivano espressioni di fame. Troppi – pensò. Sarebbe stato chiaramente imprudente tentare di catturarne uno. Esplose, in direzione del branco, un paio di colpi con la sua Maruzen mp 5k e si fermò per osservare il banchetto; poi riprese a correre. Doveva trovare l'uscita. Era possibile che il portello fosse sorvegliato. Non poteva saperlo. Era fiducioso? Non proprio. Ma continuava; correva. Non sapeva come si sarebbe comportato una volta fuori. E le espressioni, il più delle quali ostili, che ricordava di aver visto sui volti degli altri gli dicevano che era pericoloso essere diverso. Doveva restare nascosto, osservare da lontano, far finta di essere come gli altri. Chi di voi sarà lui?

Nevio Gambula

attore, scrittore, formatore

Nevio Gambula è nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abita a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ha lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ha frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ha lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Si è autoprodotta diverse performances, ha transitato in qualche compagnia professionale e ha partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla *Medea* di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni lo ha premiato con la produzione di uno spettacolo (*Antigone*, 1990), con cui ha svolto la sua prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ha lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il suo primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 si dedica prevalentemente al teatro, anche se per campare continua a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali e di percorsi formativi. Continua a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegna recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.